

LA CIMA TRADATI

(m. 2100 circa)

nel gruppo del Pedul

*Onora i morti chi ne continua
le buone e belle imprese.*

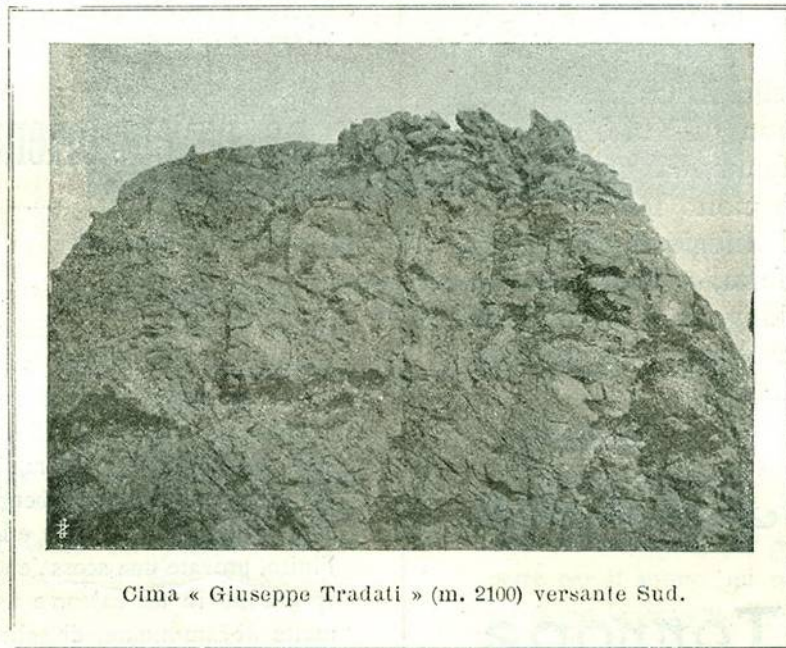
« A sera della Bocchetta di Campo elevasi la mole del Pedul (m. 2110) enorme masso roccioso dalla forma di torre e diviso in due da un'orrido crepaccio. A Sud ha un'appiccico di ben 150 metri ed a Nord cade precipite per ben 500 metri ad eccezione d'una piccola parte che lo rilega alla suddetta Bocca di Campo. La più alta vetta del Pedul si guadagna in mezz'ora dalla Bocca di Campo dirigendosi a sera. Il crepaccio succitato divide la sommità in due vette; la vetta occidentale di poco più bassa non fu finora raggiunta ».

E. BRUSONI - *I Monti e Valli d'Ira* - Rivista C. A. I. 1901.

I primi tentativi per salire a questa cima vergine del Pedul furono fatti dal povero Giuseppe Tradati e dal sottoscritto, dopo la disgraziata morte del compagno vennero riprese poco tempo fa da me e dai soci A. Colombo e L. Segù, ma anche questa volta i tentativi furono infruttuosi: ritornando di nuovo alla carica col socio L. Segù si riusciva finalmente a guadagnare la sospirata vetta.

Alle 5 del mattino (16-8-901) si lascia il Rifugio Bocchetta di Campo e attraversato il largo vallone fra la Capanna ed il Pedul, si giunge in

breve al piede del grande masso nel punto ove incomincia la salita alla più alta vetta. Lasciata questa via che non ci può servire avendola già percorsa diverse volte, tenendoci sempre sotto le alti pareti a picco ci dirigiamo verso Ovest e seguiamo un sentiero da capre, che innalzandosi sempre nella direzione suddetta, porta, strisciando sotto le pareti, su un ammasso di detriti scaricati dal canale formato dall'orrido crepaccio citato da Brusoni il quale divide la cima vergine dal gruppo principale del Pedul.



Cima « Giuseppe Tradati » (m. 2100) versante Sud.

Il primo tratto di questo canale che chiamerò Nord è impossibile salirlo; appoggiamo un pò a destra e per una larga spaccatura, a metà circa della quale siamo costretti a levarci le scarpe e legarci, a forza di mani e piedi giungiamo a delle large piodesse non molto ripide. La ci fermammo a consultarci sulla via da seguire.

Il canale Nord non offre nessuna possibilità di raggiungere la vergine cima la cui parete cade a picco nel canale stesso, verso Ovest la montagna sale alquanto ripida formata in parte da pioda con poche spaccature e scarsi appigli; a Sud-Est s'innalza l'alta e strapiombante parete del Pedul, divisa in due da un canalino che nominerò Nord-Ovest.

Si decide di salire alla cima del Pedul da questo canale col semplice scopo di cercare una via di accesso alla cima vergine. Lasciate le piodesse scendiamo nel canale Nord, lo si sale per breve

tempo, quindi si attacca la parete e per buoni appigli giungiamo ad un piccolo pendio erboso nel canale Nord-Ovest.

La salita si fa alquanto difficile, dobbiamo sudare in uno stretto canalino senza appigli, poscia arrampicandoci sempre si arriva ad una sella e di là alla vetta maggiore dal Pedul. Questa è la prima ascensione per questo canale.

Trovata la via per salire alla nuova vetta, ritorniamo alle piodesse e di qui piegando un poco verso Ovest, per una spaccatura o meglio canalino si incomincia la salita. La nuova via di ascesa non molto breve e alquanto difficile ci obbliga ad un continuo lavoro acrobatico: in questo modo si guadagna la cresta e con un'ultimo sforzo tocchiamo la desiderata vetta. Gustammo la gioia della vittoria mentre il pensiero correva al povero Tradati di cui si era voluto coronare l'iniziativa.

Innalzato l'ometto, scendiamo per la parete Sud della nuova cima ad una piccola sella erbosa che divide un'altra vetta più bassa dal gruppo principale.

Non molto difficile è la salita a questa vetta la quale trovandosi quasi isolata forma un'altissimo appiccio verso la valle Cavrii: si costruisce l'ometto lasciandovi i nostri nomi, poi si prendono delle fotografie, unico scopo di questa nuova ascensione.

Ritornati alla nostra vetta la si nomina: Cima Giuseppe Tradati, a memoria del consocio che primo ne tentò la salita, ed il piccolo verbale da noi firmato viene chiuso in un vasetto e posto sotto l'ometto.

Il panorama è vasto e bello. La discesa è molto più difficile della salita non offrendo che rari appigli ed obbligati come fummo ad un continuo lavoro di corda che ci rubò molto tempo.

Alle ore 14 si giunge al Rifugio di Campo, ci si ferma per rimetterci in forza, e dopo con un vero record di discesa si giunge in 4 ore e mezza a Rovegro dove siamo festevolmente ricevuti dalla famiglia del consocio E. Fantoli.

G. CORTI.



Al Pizzo Torrone

(16 Agosto 1904).

Alle 5 del giorno successivo a quello dell'ascensione del Disgrazia, partivo dal rifugio Cecilia in compagnia del socio Meller e la guida Sertori, col proposito di salire alla cima del Pizzo Torrone.

Raggiunto il passo della Remoluzza, seguimmo per circa 20 minuti la solita via che scende a S. Martino, (Val Masino) poi marciando orizzontalmente a destra, attraversammo il costone che rinchiude il suindicato passo e in breve tempo per nevati e gande discendemmo nell'alta valle di Cameraccio.

Alle 7 passiamo l'Alpe omonima, di qui un comodo sentiero ci permette di proseguire speditamente l'ultimo tratto della vallata.

Molto faticoso fu il passaggio in valle Torrone che nonostante la buona volontà, raggiungemmo in prossimità dell'alpe alle 10 ant.

Dopo una lauta colazione riprendemmo alle 11 la salita per erti pascoli guadagnando il ghiacciaio alle 2 pom.

Superato di questo il primo bacino, fummo in vista dell'imponente piodessa che staccandosi dal ghiacciaio sale fino a poca distanza dalla Bocchetta fra il Torrone e l'estremità del pizzo.

L'impressione aveva invero sospeso le nostre chiacchiere e così muti ci accingemmo sull'enorme lastrone.

Lasciati i sacchi e le piccozze, sostituite alle scarpe chiodate le pedulle, il Sertori a piedi nudi aveva già attaccato la piodessa e a pochi metri ci attendeva su di una piccola cengia.

Superati i primi 40 metri diminuirono le difficoltà, ma non diminuì in mè la preoccupazione e mi persuasi pur troppo che non è questa una scalata adatta per chi non può come la guida lavorare a quattro mani.

Alle 4 e mezza la piodessa era superata e per facili roccie ci dirigemmo alla bocchetta sopraindicata dove principia la cresta terminale. L'inaccessibilità ci obbliga a proseguire sulla parete di valle Torrone fino alla spalla. Passati sul versante Svizzero cessarono quasi completamente le difficoltà e 20 minuti dopo mettemmo piede sulla cima.

G. ROBIATI.



La parete orientale del M. Rosa

Fatto tutto d'un fiato, il viaggio da Milano a Macugnaga per la via di Laveno, Pallanza, Gravellona, Piedimulera, benchè vario, è un vero supplizio.

Le sei ore e mezza di carrozza su per la strada di Val-l'Anzasca (1) vi portano all'Hotel Monte Moro di Macugnaga colle ossa rovinare. Allora, bisognosi di ristoro, entrate nel gran salone dell'albergo e vi fate portare qualche cosa di leggero, un caffè e latte per esempio e un panino. Finito, provate una scossa energica, il sonno e la stanchezza spariscono in un baleno e uscite all'aperto con una voglia matta di camminare, di salire, di allontanarvi. Chi ha fatto tale miracolo è stato il conto.

* * *

Questo capitava al sottoscritto e ai carissimi compagni e soci: Adami P. - Anghileri V. - Gavezzotti G. e Giovannelli B., il mattino del 14 agosto 1904.

Ci si presentò un portatore, G. B. Jakini di Pecetto, un

(1) La Guida alle Alpi Occidentali di Bobba e Vaccarone dice che da Piedimulera a Macugnaga vi sono Km. 22,7, ci siamo informati bene sul luogo e risulta che vi sono invece Km. 31.

montanaro robusto e serio e, accordatici sul prezzo (L. 15 al giorno - la tariffa c'è solo sui libri) si partì verso le ore nove per l'Alpe Pedriolo e la capanna Marinelli.

Guido Rey aveva perfettamente ragione quando nella sua Relazione della traversata del Colle Gnifetti (Boll. C. A. 1893) scriveva:

« Da Macugnaga all'Alpe di Pedriolo è una comoda « passeggiata di tre ore. Chi non l'ha fatta, vada a farla: « è una delle più belle che io conosca ».

La picca sotto il braccio, muti per l'ammirazione, salivamo, dietro il portatore, il piano dolcemente inclinato che da Pecetto, ultima delle tante frazioni di Macugnaga raggiunge quella morena grandiosa, rivestita di conifere, chiamata Belvedere. Alla base di questa, per un sentiero a svelti torniquets arrivammo ad un modesto alberghetto ben noto ai villeggianti di Macugnaga che lo fanno meta della loro passeggiata di prammatica.

Là sostammo un po' indi raggiunto il culmine della collina morenica volgemmo a sinistra e arrivammo all'Alpe Pedriolo, pianoro erboso a metri 2050, cosparso di ciclopici macigni e racchiuso tra il Pizzo Bianco (m. 3216) e la morena laterale del gran ghiacciaio di Macugnaga.

* * *

Pedriolo è un bivacco stupendo, tutti sono concordi nel lodarne la felice posizione, persino il celebre scenziato De Saussure che vi passò qualche notte sotto la tenda nel 1787.

La immensa parete per lo più di ghiaccio che va dal Colle delle Loccie al massiccio del

Rosa vi forma una grandiosa corona bianca, alta sopra l'Alpe Pedriolo da 2500 a 3000 metri, che fa singolare e bel contrasto col verde del pascolo, ove si agita una larva di vita in mezzo a tanta remota solitudine.

A mezzogiorno i ghiacciai delle Loccie e del Signal, a occidente l'ertissimo ghiacciaio del Monte Rosa e il canale Marinelli solco marcatissimo e temuto, della lunghezza di più di tremila metri, poi il ghiacciaio del Nordend, tutti scendono a riunirsi nel gran ghiacciaio di Macugnaga, immensa fiumana che corre verso oriente rotta in tutti i sensi. Al disopra di queste pareti lucenti, sfidando il cielo, superbe, le quattro più importanti cime del Rosa: P. Gnifetti (4561) Zumsteinspitze (4573), Dufourspitze (4638), Nordend (4612); poi lo Jägerhorn (3972) il Fillar, la elegante cima di Jazzi (3749) il Weisstor con altri ghiacciai più piccoli, tutti d'accordo nel portare il loro tributo al gran papà che alimenta l'Anza.

* * *

La bella giornata ci permetteva di ammirare interamente quella scena grandiosa dalla quale l'occhio non si poteva staccare, epperò il nostro portatore Battista ci dichiarò solennemente che se volevamo andare alla Capanna Marinelli bisognava partire subito altrimenti la notte ci avrebbe trovati sulla strada, non del tutto facile.

Obbedienti lo seguimmo attraverso la gran fiumana del ghiacciaio, guardando or di quà or di là le bocche azzurre spalancate dei creppi o le forme bizzarre dei seracchi, finchè in mezz'ora circa giunsi al Jäger Ruchen o crestone Marinelli.

La testata del crestone non è abbordabile perchè costituita da balzi strapiombanti di roccia epperò girammo a destra, inerpicandoci sulla ganda fino ad un piccolo ripiano dal quale per roccie malferme ci portammo sulla cresta in

un punto dove essa forma una larga sella nevosa. Per tale sella si volta il crestone e si passa sul versante ponente che domina il canale Marinelli.

Imbruniva e le rocce malsicure ci obbligavano a camminare cauti, però a trovare la capanna ci avrebbe pensato il nostro Jakini ed infatti ad un certo punto ce la mostrò in alto appiccicata alle rocce del gran crestone che scende dalla Nordend.

* * *

Guido Rey scrive: « Questa capanna è « qualche cosa di più « che un rifugio, è un « monumento solenne e « mesto nella sua « destina per le memorie « che evoca ».

È vero, entrando in quell'unica ma capace camera, provvista di tutto ciò che può occorrere all'alpinista e cioè del necessario per preparare la cena e di buone coperte per il sonno, mi sovvenni della lotta che sostenne all'inizio la Sezione di Milano del C. A. contro l'opinione generale, preoccupata dalla catastrofe Marinelli, e mandai a questa Sezione un ringraziamento al quale si unirono con entusiasmo i miei compagni.

Infatti, la Capanna Marinelli non serve soltanto ai pochi arditisti che si sentono volontà e forza per superare una scalata delle più laboriose e pericolose, ma è un punto magnifico per osservare la vertiginosa parete del Rosa e per ammirare i più grandiosi spettacoli che offra l'alta montagna.

* * *

Passammo parecchie ore della mattina del 15, appollaiati fra le rocce che dominano il Canale Marinelli,



La parete Orientale del M. Rosa e il Ghiacciaio di Macugnaga.

1. Punta Gnifetti. — 2. Punta Zumstein. — 3. Punta Dufour.
— 4. Nordend. — 5. Jägerhorn.

evocando la storia di quegli audaci che prima e dopo la costruzione della capanna si avventurarono su per le rocce e i ghiacciai di quella arcigna parete.

I primi furono i signori Taylor e Pendlebury che il 22 luglio 1872, attraversato il Canale Marinelli riuscivano



Canale Marinelli preso dalla Capanna.

alla Punta Dufour dopo serii imbarazzi per i grandi crepacci che dovettero attraversare sotto al continuo pericolo delle valanghe; otto anni dopo e cioè il 9 agosto 1880 la medesima ascensione veniva effettuata dal sig. Lendenfeld di Gratz e pure il 6 agosto 1880 dal Dott. Blodig che faceva la prima traversata del colle Sylbersattel.

La sponda opposta del canalone è costituita da altro crestone di rocce, detto Imseng Ruken, rocce che si devono percorrere per qualche ora onde elevarsi nella regione del ghiacciaio superiore, è da quelle rocce che la prima comitiva italiana, quella del povero Marinelli, veniva travolta dal turbine sollevato da immane valanga scendente pel canale, l'8 agosto 1881.

Dopo questa catastrofe qualche altra comitiva attraversò questo canale: il prof. Schulz di Lipsia nel 1884, favorito da circostanze di tempo favorevoli; i fratelli Zsigmondy col sig. Purtscheller, il 13 agosto 1884, senza guide e con circostanze sfavorevolissime di tempo; il sig. Strauss al 18 luglio 1885, il quale fu costretto anche a discendere per la stessa via giacchè la sua guida Ranggetiner rimaneva colpita da una pietra quasi presso l'agognata meta.

Dopo l'inaugurazione del Rifugio della Sezione di Milano, il 5 agosto 1886, qualche altra salita alla Dufour fu effettuata, ad esempio quella del sig. Prohaska con Mattia Zurbriggen e quella del Dott. Kügy, entrambe in agosto 1886; la traversata dal colle Zumstein (m. 4450) compiuta dalla comitiva Ratti-Grasselli con la guida Gadin e la traversata del colle Gnifetti eseguita nell'estate del 1903 da Rey-Vaccarone con le guide Zurbriggen, Therisod e Burghiner.

Anche la salita al Nordend, (m. 4612) benchè per questa non si attraversi il canale Marinelli, pure per la grande difficoltà che offre dal versante di Macugnaga venne effettuata raramente. La prima è quella del sig. Brioschi della Sezione Milanese con la guida Imseng e G. Oberto, nel 1876; la seconda quella del sig. Carlo Restelli colle guide

Zurbriggen e Burghiner; la terza quella del povero Facetti Antonio col sig. Ongania e le guide Zurbriggen, Maquignaz e Corsi, il 14 agosto 1900.

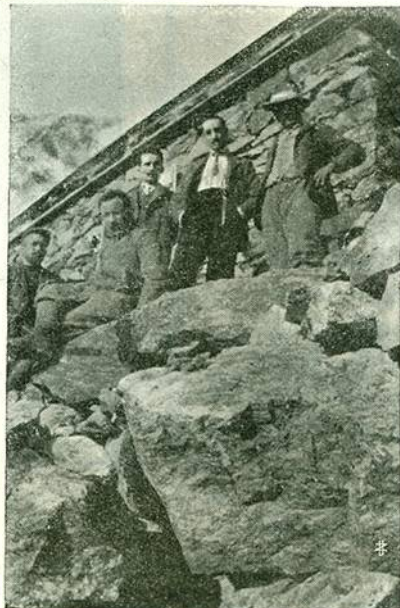
Intanto le quattro eccelse vette del Rosa si erano coperte da un cappuccione di nebbia, la scena tutta andava prendendo un'aspetto tetro, un vento gelido mi costrinse a lasciare la nicchia di rocce che avevo preso in affitto.

Due minuti dopo nevicava.

* * *

Mi rincresce di non aver copiato qualche brano delle impressioni che sono sul libro dei viaggiatori al Rifugio Marinelli, so che però erano tutte di elogio agli iniziatori della costruzione della capanna e alle guide di Macugnaga che i più noti alpinisti stranieri ci invidiano. Una pagina sola, di fresco scritta, stona. È firmata dal sig. Castelnuovo.

Egli inveisce contro le guide di Macugnaga tacciandoli di vigliacchi e di altri titoli. Mi pare che non se lo meritino quelle guide del vigliacco e che se come dice lui, il Zurbriggen non lo volle accompagnare nel tentativo che voleva fare, avrà avuto certamente delle solide ragioni, ragioni dettate dalla sua pratica e dalla prudenza che ne deriva; poichè la fama di una guida andrebbe del tutto compromessa ove si impegnasse in imprese avventate pel desiderio del primo che gli capita.



Alla Capanna Marinelli del M. Rosa.

Alle 14 lasciammo il Rifugio e il canale Marinelli che quel giorno non era stato in vena di dare rappresentazioni. Infatti di valanghe ne vedemmo parecchie, ma in altri canali, non nel loro letto di prammatica.

Alla base del ghiacciaio dall'Jäger visitammo parecchi bellissimi crepacci, godemmo i salti di un camoscio che passò a dieci metri da noi, proprio a far disperare il nostro portatore Jakini che non si dava pace di non aver con sè lo schioppo e giunti all'Alpe Pedriolo ci donammo un lungo riposo come certo non lo avevamo meritato. Il solo Anghileri volle dopo il portatore calare a valle, cioè al Belvedere; il motivo è che quel sito (una conca tutta circondata dal bosco) gli era rimasto impresso e voleva goderselo in santa pace, senza testimoni.

Qui invece della noiosa descrizione del nostro ritorno credo più interessante parlare ancora del M. Rosa.

Da dieci anni, a Macugnaga, giaceva inerte una buona corda destinata ad aiutare l'ascensione della Nordend e quindi anche della Dufour.

Come hanno pubblicato i giornali, e cito il *Corriere della Sera* del 5 settembre, una comitiva di 20 fra guide e portatori partiva il 30 agosto, per la cresta del Iägerhorn e il colle omonimo, coll'intenzione di collocare la detta corda in due punti della cresta della Nordend che ora non si possono superare. Coll'aiuto di questa e mediante la costruzione di una capanna vicino al Colle dell'Iäger si intenderebbe di rendere accessibile, se non facile, la salita alla Nordend e quella alla Dufour senza dover attraversare il Canale Marinelli. L'idea è arditissima e bella e fa onore all'avvocato Bonola che la intraprese nonchè alle guide di Macugnaga.

Però lo sforzo non ha potuto avere quest'anno degno coronamento. Ecco la notizia che ne dà Francesco Pastonchi che era in quei giorni a Macugnaga e pubblicato in fine ad un suo bell'articolo sulla *Stampa* di Torino.

« Il Rosa si ribella, non vuole esser dominato. Nebbie, neve, tormento lo difendono dagli uomini. Son tornate oggi le guide, dopo sette giorni di vana lotta. Hanno lasciato la corda sulla vetta, al riparo di una rupe, ancora aggrovigliata come un serpe, Aspetterà lassù i giorni benigni del Giugno. Ora è sicura di poter dormire per alquanti mesi, stretta dal gelo, indisturbata ».

Speriamo che la nobile iniziativa venga continuata con ardore nella ventura stagione alpina.

P. CAIMI.



PIZZO VARRONE

(metri 2332)

Il 2 Luglio sera con F. Galbiati mi unisco ad altri sette Escursionisti diretti al Pizzo Tre Signori. Alle 23 siamo ad Introbbio ed alle 3 e mezza al rifugio Biandino (m. 1589).

Un'ora e mezza di riposo, un buon caffè, e alle 6 ci stacciamo dagli amici per inerpicarci a sinistra sui pascoli che conducono al passo della Tazza (m. 1985) impiegandovi 1 ora e un quarto a raggiungerla. La meta fin qui sempre nascosta, appare alla nostra destra torreggiante nella sua asprezza. Per sentiero volgente verso il Pizzo e scendente alquanto in Val Varrone attraverso il roccame della Tempesta arriviamo alla base del valloncetto che ancor pieno di neve dobbiamo risalire per raggiungere la via che porta alla vetta. Una mezz'oretta di colazione e lasciati i sacchi entriamo alle 9 precise nel caminetto che diritto conduce alla cresta.

È quanto si può desiderare come ricreazione alpinistica, una vera palestra ove tutte le parti del corpo funzionano guidate dalla massima prudenza, più che la ripidità è la

roccia schistosa che la pretende coi suoi appigli mal sicuri colla facilità a sgretolarsi e a produrre cadute di pietre. La corda non esiste più; a metà via il buco triangolare pel quale bisogna passare è però sempre pronto a escoriare le spalle a chi come l'amico Galbiati non è smilzo. In tre quarti d'ora tocchiamo la cresta che ben frastagliata, ci conduce in 10 minuti all'ometto della vetta. Sono le 10.

Sembra d'essere sulla cima di un paracarro gigantesco le cui pareti stapiombanti non permettono di vederne le basi. Verso Nord-Est il pizzo Trona e Tronella con ai piedi il ceruleo laghetto d'Inferno; a destra il pizzo Tre Signori sui quale scorgiamo i nostri amici, minuscoli pigmei, salire lentamente, sotto le Alpi di Piazzocco il nero lago di Sasso, in alto la cima di Cam, le miniere di Camisolo, ecc., ecc.

Alle 10 e tre quarti incominciamo la discesa, e per portarci all'imbocco del caminetto invece che per cresta passiamo dal lato Sud verso Val Varrone.

Pochi cespi d'erba e terriccio offrono lieve appiglio sì che troviamo questa via più malagevole della cresta, mentre Galbiati mi andava ripetendo che altra volta era al contrario.

Sempre a causa dello sfaldarsi della roccia la discesa richiese un'ora e un quarto; alle 12 siamo di nuovo sulla neve a rifocillarsi. Siccome però era nostra intenzione raggiungere gli amici sul Pizzo Tre Signori, non sciupiamo tempo e tosto attacchiamo le rocce del canalino e della parete a destra del medesimo che ci portano lesti alla Bocchetta di Piazzocco. E qui troviamo una disillusione il Pizzo è avvolto nella nebbia e gli amici avendo dovuto anticipare la discesa sono già molto in basso.

Discendiamo anche noi alle Baite di Piazzocco, indi a Biandino ove raggiungeremo gli amici reduci dal Pizzo Tre Signori.

A. BRENNA.



Monte Rosa e Cervino

Mi sono compagni nella progettata corsa sulle Alpi mia sorella Margherita e gli amici Galbiati Ernesto, Galbiati Filippo e Annibale Brenna.

Dirò a semplice titolo di cronaca che partiti da Milano alle 17.48 di sabato 30 luglio si arrivò alle 21.30 a Chivasso ove pernottammo, per ripartire al mattino del 31 alle 5.40 e giungere a Pont S. Martin alle 7.45. Ci mettemmo subito in diligenza percorrendo la splendida Valle di Gressoney, e verso le 13 arrivammo a St. Jean (m. 1385).

La valle ampia e ridente è tutta una prateria; ai suoi fianchi ombreggiano folte pinete da cui spiccano le vette brulle con qualche sprazzo di neve. Ma più che tutto vi attrae lo sfondo formato dal maestoso gruppo del Rosa che da Gressoney si gode in tutta la sua maestosità: dal Castore alla Vincent Piramide è tutto un biancheg-

giare di ghiacci che mettono in rilievo la cupe rocce del Lyskamm e la costiera del Naso.

In mezzo alle praterie corre lo stradale bianco fiancheggiato da chalèt in legno alla moda svizzera e sulla sponda sinistra del Lys le case di St. Jean si addossano alla chiesetta dal campanile ardito. Gli alberghi maestosi e puliti sono sparsi quà e là nel verde e danno al paese l'impronta della stazione alpina.

E non tardate ad accorgervi di questo, girando intorno lo sguardo: miste alle gonnelle di un bel rosso vivo che portano le donne di Gressoney - vedete macchiette cittadine dal cappello di paglia e dal palamidone abbottonato - dame cariche di pellicce, sciali e mantelli - vere guardarobe ambulanti - che passeggiano al tiepido sole e s'illudono forse di dover lottare colle furie dell'alta montagna.

Accordatici coi nostri uomini di Gressoney, la guida Antonio Curta ed i portatori Roberto Catella e Giorgio Boggio, finalmente al mattino del lunedì 1 Agosto, alle ore 5.30, carichiamo le nostre persone e le cose nostre su di una vettura e si parte al piccolo trotto per la Trinité (m. 1637), ultimo paese della vallata ai piedi del M. Rosa, ove arriviamo alle ore 6.15. Qui comincia la vera vita alpinistica.

Ci avviamo sulla strada del Col d'Olen - attraversando belle praterie e pascoli superbi, arrivando alle 8.20 ad una bella spianata con un piccolo casolare nel mezzo - ove troviamo una sorgente di acqua freschissima, la fontana Sella.

Alle 9.20 lasciamo la fontana Sella e abbandonato il sentiero del Col d'Olen - ci avviamo per il Piano d'Indren arrivando verso le 11 ad un'altra fontana - l'ultima che si trova.

Repentinamente il tempo ci fa un brutto voltafaccia; ripariamo in una caverna formata da rocce sporgenti. La bufera anzichè calmare aumenta d'indensità per cui decidiamo di continuare la via. Ci mettiamo i cappuccioni, abbottoniamo bene le giacche e partiamo alle 13.15 sotto le sferzate del nevischio che ci toglie quasi il respiro; sospinti dal vento passiamo a ore 13.40 davanti alla Capanna Lynty (m. 3050) un casotto di legno con una piccola stufa e col pavimento sfasciato, che non merita più ormai il nome di capanna - alle 15 siamo al piede del ghiacciaio d'Indren dove vediamo la sospirata meta di quella prima giornata di marcia - la Capanna Gnifetti e dove constatiamo con vivo dolore che il cielo si fa spaventosamente nero tutt'intorno ed è solcato tratto tratto da lunghe striscie di fuoco seguite da cupi boati. Si affretta il passo e attraversato il facilissimo ghiacciaio, alle 16.05 entriamo tutti nel rifugio alpino (m. 3647).

Neveca; il cielo si fa ognora più fosco ed il vento comincia a soffiare con forza crescente facendo turbinare la neve sulle creste vicine. Per non farci cattivo sangue ci abbandoniamo alla vita spensierata della capanna ove fortunatamente ci troviamo soli, liberi padroni del campo. Si serve in tavola un fumante risotto con tartufi e quel che segue poi con abbondante inaffiamento di un buon vinetto (che si paga alla Capanna-osteria 2 lire al litro). Le maglie e le pellicce sono presto staccate dalle pareti ed indossate col'abituale disinvoltura e siccome fuori continua a nevicare disperatamente, noi ci ostiniamo a bere, a cantare, a stare allegri, destando l'ilarità delle guide e la meraviglia del buon custode che non sa capacitarsi come gente che vuol fare delle ascensioni (??) possa essere tanto matta.

Ci addormentiamo profondamente ormai sicuri che il domani sarà giorno di linosa.

E diffatti la sveglia delle 3 rimane muta e non apriamo gli occhi alla luce che verso le 7 perchè il mal tempo continua e di salire alla Margherita non c'è da parlare. Facciamo una prima colazione con cacao - poi usciamo per vedere qualche cosa - la neve caduta è alta e dobbiamo spazzare il terrazzino fuori e la scaletta per poter arrampicarci sulle rocce retrostanti tutte coperte di neve fresca - fa un freddo cane che ci costringe ad imbaccucarci per bene e mettere i guanti. Soffia forte la tormenta - ma in compenso c'è sole - un bel sole che permette di godere una vista superba sulla catena che ci stà intorno - rientriamo presto colla speranza che si calmino quelle furie - facciamo una seconda colazione per metterci meglio in forza - poi dietro parere delle guide facciamo due cordate: la prima con Catella, io e Galbiati Filippo (squadra leggera) la seconda con Curta, mia sorella, Brenna e Galbiati Ernesto (corpo di truppa). Sono già le 12.45 quando lasciamo la capanna per arrampicarci su per il ghiacciaio del Garstelet e procedendo speditamente, alle ore 14.45 tocchiamo il pianoro superiore del Lysjoch (4334) ove sostiamo per prender fiato e per fare uno spuntino ristoratore - qui di nuovo scompare il sole e l'azzurro dei ghiacci si copre di ombre sinistre, l'aria si fa più fredda e volteggiano intorno piccoli fiocchi di neve - il tempo incalza - passiamo il Colle del Lys e mentre facciamo la traversata di un immenso costone di ghiaccio, ricomincia il nevischio fino, insistente, noioso - le guide si guardano scambiandosi qualche segno e poche parole nel loro dialetto tedesco - i colpi di corda sono più frequenti e nervosi - e non c'è da scherzare.

La tormenta si alza colla furia del mattino ed una fitta nebbia avvolge ogni cosa - appena distinguiamo una lieve pedata sulla neve fresca e la seguiamo col passo più svelto che ci è possibile date le condizioni di tempo e l'altitudine. Arriviamo al plateau sotto la vetta e qui comincia il vero calvario poichè dobbiamo arrampicarci sul tratto ertissimo coperto di neve molle e colla tormenta che ci frusta la faccia e le mani, un vero martirio. Convieni farsi forza: le mani sono ormai gelate e mentre una afferra la corda e s'affonda ogni tratto nella neve, l'altra tiene la piccozza ed è ancor meglio esposta alle frustate: finalmente dopo un'ultimo vigoroso sforzo tocchiamo la vetta e l'ospitale Capanna Margherita col suo tepore ci accoglie per darci ristoro e conforto. Sono le 17.

La cenetta fu ottima e buono anche il vino, anzi migliore che non alla Gnifetti, perchè qui si paga L. 3 al litro, per conseguenza mettiamo al bere il freno Carloni.

Siamo di buon umore e sui nostri volti si legge l'intima soddisfazione della lotta vinta e della conquista. Perbacco! 4559 metri sul livello del mare possono ben contare qualche cosa nella vita di noi poveri escursionisti!

Poi ci corichiamo per vedere di prender sonno, ma l'inusitata altezza reclama i suoi diritti e ce li fa sentire in forma di cerchi di ferro alla testa e di agitazione nervosa per tutto il corpo, tantochè di buon mattino ci svegliamo più stanchi di prima e tutti più o meno ci lamentiamo della faccia abbrustolita e gonfia e sentiamo nella testa qualche cosa di anormale che ci rende arcigni e nervosi.

Alle tre e mezzo siamo tutti di fuori ad aspettare la levata del sole. Il sole levandosi illumina il più bel quadro di montagna ch'io abbia mai ammirato. Tutte le vette

del Rosa ci stanno davanti maestose: nello sfondo tra la Dent d'Hèrens e la Dent Blanche ecco il Cervino!

Alle 10.15 ci decidiamo per la partenza con una giornata limpida e meravigliosamente calma.

Si scende dapprima per un vasto pianoro a dolce declivio - poi il pendio si fa più ripido e si attraversano numerosi seracchi e crepacci; siamo sul Grenzletscher e la vista è superba - a destra la parete meridionale della Dufour - a sinistra quella nord del Lyskamm e davanti a noi sempre il Cervino!

L'ultimo tratto è una cascata di ghiaccio aprentesi in voragini spaventose dai riflessi azzurri, attraversate da ponti di neve e noi vi ci abbandoniamo con calma e sicurezza stretti tutti in una sola lunga cordata. Cessati i mali passi ridiscendiamo ancora per ghiaccio più amico sino a toccare l'Untere Plattje (m. 2990) promontorio di rocce su cui è costruita la Capanna Bétemps.

Appena toccate le rocce (ore 13.30) sentiamo bisogno di ristorarci, di riposare della lunga corsa e distesi su di un'ampia terrazza circondati da tante bellezze e da tanto sole, col miglior appetito del mondo, divoriamo le poche provviste che ci rimangono. Riprendiamo la discesa percorrendo in breve il tratto che ci separa dalla Bétemps (m. 2900).

Qui giungiamo verso le 15 arsi dalla sete e ci sono di grande conforto le eccellenti bottiglie di birra freschissima che ci vengono portate.

Alle 16 si riparte e discesi gli ultimi spuntoni di roccia mettiamo piede sul ghiacciaio piano solcato da numerosi ruscelli e tratto

tratto da profondi crepacci che bisogna saltare con coraggio procedendo slegati. Un'ora si richiede per la traversata del Gornerletscher e finalmente camminiamo sul sentiero largo e comodo che costeggiando il Gornergrat conduce all'Hotel du Riffel (metri 2569) - una buona mulattiera ci porta al Riffelalp (m. 2227) ove arriviamo alle 18 circa. Sostiamo un momento perchè la stanchezza comincia a far capolino e discesi nella sala delle Guide facciamo in breve tempo sparire quattro buone bottiglie di vino bianco del paese, che con nostra sorpresa non ci vien fatta pagare che una lira al litro. Buon augurio per i giorni avvenire!

Riprendiamo la mulattiera che scende tortuosa e sempre comoda fra olezzanti pinete; si avvicina il tramonto, un tramonto pieno d'emozione e di ricordi; in faccia a noi tra i pini ci appare in tutta la sua selvaggia bellezza il Sovrano. Dal fondo della valle viene a noi un'onda di suoni, un tintinnare di campane, uno scrosciare di acque scorrenti fra i macigni, un mormorio di foglie che ci lascia intravedere il quadro che a momenti si presenterà ai nostri occhi. Passata la borgata Winkelmaten valichiamo la Viège: siamo a Zermatt (m. 1620).

Ecco le superbe praterie della valle e gli angusti chalet affumicati che si addossano l'uno all'altro lasciando ogni tratto uno spazio più largo per dar posto ad un grande Hôtel dalle pareti bianche e dai graziosi giardinietti tutti a verde ed a fiori - e la lunga tortuosa via gremita di gente d'ogni nazione e d'ogni foggia di vestire, colla sterminata fila di negozi traboccanti d'ogni ben di Dio e specialmente di vedute di montagne e di cartoline illustrate - eccoci alla Chiesetta snella e pulita con a lato il piccolo Cimitero dalle zolle insanguinate da chissà quante vittime dell'alpe - e la piazzetta dal muricciolo gremito di guide dai volti abbronzati coperti da folte barbe nere e grigie che vi fanno scorrere un brivido per le ossa.

Arriviamo finalmente alla nostra meta, l'Hotel Perren - è ora. - Sono ormai le otto suonate e si fa buio.

Il giorno appresso oziamo per Zermatt per goderci (e forse lo meritavamo) una completa linosa. Una buona

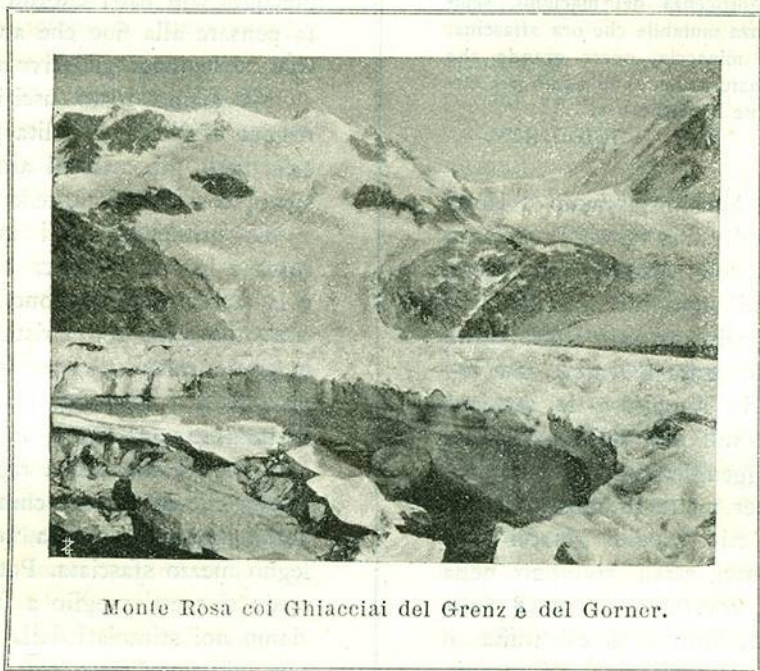
colazione alle 11 - passeggiata alla Gorge del Gorner - absinte al ristorante al Ponte della Viège - al confluente di tutte le viottole che mettono al Riffel, al Lago Nero, ecc., e lì passiamo in rivista tutte le macchiette di quel mondo alpinistico.

Alle 19 pranzo. - Devo aprire una piccola parentesi per mettere i buoni amici sull'attenti. - Non è vero che a Zermatt si spenda esageratamente - ci sono dei posticini come il nostro, ad esempio, dove si trova pulizia, decoro e buon trattamento a prezzi normalissimi, tanto che qui al Perren la pensione va dai 7 agli 8 franchi

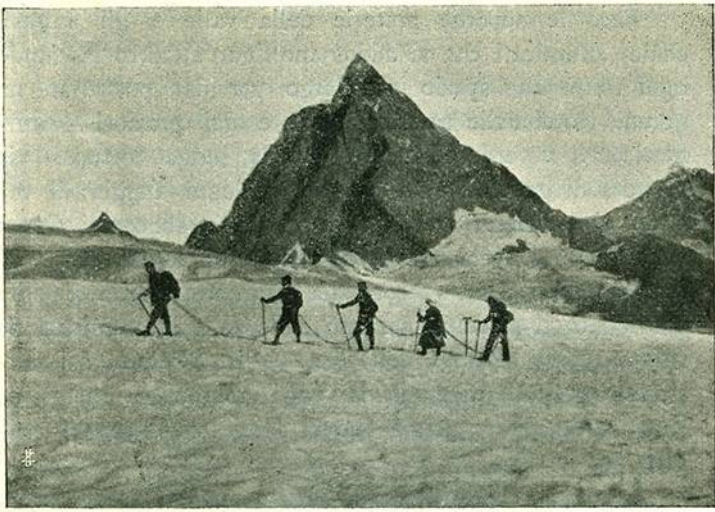
nell'alta stagione (15 Luglio a 15 Settembre) e da 5 a 6 negli altri mesi. Non mi pare poi una cosa straordinaria.

Finito il pranzo il buon Curta che avevo segretamente incaricato della missione, mi sussurra all'orecchio che la guida per il Cervino (mi ero definitivamente deciso per la salita) era già ad attendermi. Lo prego di farlo salire e dopo pochi minuti sento dietro di me un passo cadenzato e pesante, mi volto prontamente e mi trovo faccia a faccia col mio uomo, dallo sguardo severo e dai folti mustacchi neri. L'aspetto mi rileva l'uomo rotto alla montagna, alla sua montagna, al Cervino, del quale parla col dovuto rispetto e senza millanterie. Scambiamo poche parole, perchè è uso a parlar poco, il tanto che basta per intenderci su tutti i punti - poi scendiamo a fare i preparativi.

L'indomani - siamo al 5 Agosto, Venerdì - partiamo a malincuore da Zermatt (ore 8.30) meta lo Schwarzsee. È bel tempo; si sale lentamente fra le pinete costeggiando il torrente - passiamo i pascoli e seguendo il comodo sentiero che s'arrampica sulla costiera erbosa, alle 11.30 arriviamo all'Hotel dello Schwarzsee (m. 2589).



Monte Rosa coi Ghiacciai del Grenz e del Gorner.



Il Cervino dal Ghiacciaio del Théodule.

« Niuna parola gioverà a descrivere la magnificenza del macigno, sembianza mutabile che ora affascina, ora minaccia, opera grande che la natura diede all'uomo per elevarne il pensiero ».

GUIDO REY.

Alla mezzanotte del cinque Agosto lasciamo l'Hôtel Schwarzsee e gli amici. È una splendida notte. Prendiamo tosto il sentiero che sale all'Hörnli; precede Carrel con una lanterna e il buon Curta mi segue con un altro faro - si fuma e si cammina in silenzio sostando tratto tratto per arrampicarsi su qualche sporgenza di roccia che richiede maggior attenzione, ma in complesso la strada è comoda e ci troviamo in breve sull'orlo della bastionata che domina le morene del Furggengletscher, mentre dall'altro lato il Matterhorngletscher mette in mostra le sue enormi seracche. Sorge la luna ed i candidi ghiacci sottostanti dardeggiati dagli argentei strali rivivono nella notte rendendo più toccante il contrasto col nero delle rocce. La gran parete del Matterhorn levandosi ardita al cielo, rivive anch'essa al tocco di quella luce ed io ammiro il magico spettacolo come il neofita che sta muto allo svelarsi degli alti misteri.

Gli ultimi tratti più faticosi sono superati ed eccoci alla Capanna Svizzera (m. 3275). Sono le due e un quarto quando entriamo nel rifugio, solida costruzione in muratura che però risente ancora del primitivo e consta di due camere; la prima con stufa ed un tavolato per le guide, la seconda (con due finestre) pure con tavolato e magri materassi e copertoni.

Mentre fuori è freddo, sospingendo l'uscio m'invade una sferzata di caldo e di chiuso. Dentro c'è una confusione enorme: nella stufa scoppietta un fuoco allegro e vi stanno intorno due o tre guide svizzere intente a preparare thè - altre guide sono raggomitolate sul tavolaccio e al nostro apparire levano le grosse teste imbaccuccate in ampi cuffioni di grossa lana. Salutano appena, quasi entrassimo importuni e ce lo fanno capire a chiare note quando ci accingiamo a preparare il thè nella nostra macchinetta a spirito. Ad onta del loro stolto risentimento riusciamo a far bollire l'acqua e versarci tre buone tazze della fumante bevanda. — In quel mentre sopraggiunge un'altra carovana di due tedeschi con altrettante guide.

Sono le tre passate. È l'ora della partenza. Usciamo all'aperto per fare le cordate e bisogna aspettare che tutti

siano pronti, perchè il primo tratto della salita è pericoloso per la caduta delle pietre e necessita stare uniti.

Mi sento stringere i fianchi dalla corda, poi le guide afferrano le lanterne e si fanno i primi passi. È un momento d'emozione: eccoci finalmente al cimento.

Tuona per l'oscurità un'aspra vociona gutturale: « Carrel marchez en avant ! » Tocca dunque a noi di aprire la marcia e come automi ci muoviamo sempre nello stesso ordine della salita alla capanna. Pochi passi sulle rocce e ci troviamo sul lembo di ghiaccio del Matterhorngletscher che accavalla la cresta per unirsi a quello del Furggen e ci addentriamo nell'ertissimo canale dove il pericolo delle pietre è maggiore specie nelle ore di sole - si sale o meglio si arrampica un poco per piegare tosto a sinistra e attraversare quel dedalo di rocce che precipitano sul Furggen, sporgendo spesso della persona all'infuori, aggrappati a qualche sporgenza e mettendo tratto tratto il solo piede sul ghiaccio vivo e liscio. Questo primo tratto è certo emozionante e faticoso. Carrel nell'attacco di una sporgenza serra troppo forte il manico della lanterna: questa precipita con balzi enormi nel sottostante ghiacciaio e ciò fa pensare alla fine che attenderebbe il malcauto viaggiatore se le mani gli scivolassero per sventura.

Ma siamo tosto usciti dalla critica situazione e si respira meglio - la salita per la parete orientale si fa più erta, però gli attacchi alla roccia sono più frequenti e sicuri, cosicchè si procede più speditamente.

La prima luce del mattino ci avvolge in un'onda rosea e la brezza fresca e morbida ci accarezza le mani e la faccia - si spengono le lanterne e si continua l'ascesa con calma, ma senza ristare - man mano che si procede la gran parete sotto, pare si allarghi ed il ghiacciaio s'impicciolisca e dopo due buone ore tutto d'un fiato si tocca l'Alte Hütte (3818). L'antica capanna coperta di ghiaccio e di neve è ora ben a ragione abbandonata poichè non consta che di una panchina di legno sotto la roccia sporgente riparata da una sol parte da una tavola pure di legno mezzo sfasciata. Potrà servire in casi estremi, ma credo si presti meglio a fuggevole bivacco. Quel che facciamo noi stimolati dalla brezza e dalla faticosa salita, sostando una buona mezz'ora.

Ripresa la via, subito dopo la capanna, dobbiamo intagliare dei gradini attraverso una chiazza di neve gelata. Superiamo indi la Moseley-Plattie inclinato lastrone di roccia da cui precipitò l'alpinista Moseley che volle scendere slegato (ora però c'è una corda fissa cui assicurarsi) e si continua la scalata avvicinandoci sempre più alla cresta che non si raggiunge che all'Épaule (m. 4245) due ore dopo l'antica capanna. Sono le 7.15 e sostiamo per riprender lena e ristorarci un poco.

Intanto il sole è già alto sull'orizzonte e ci si schiude un bel panorama intorno: quel che però impressiona maggiormente, specialmente chi vi è nuovo, è l'aspetto della montagna da questo punto (m. 4245).

La parete di Furggen e quella di Zmutt appaiono nella loro vertiginosa orridezza, specie la seconda tutta bianca di neve gelata. Il ricongiungimento dei due lati dell'immane piramide lo si rileva appunto alla Spalla e l'esile cresta rocciosa sale arditamente esigendo dall'alpinista sangue freddo, testa franca e occhio sicuro.

Del resto non c'è nulla di straordinario quanto al primo tratto - il bello (o per dir meglio il brutto) viene subito dopo, quando si mette piede su di un pendio di ghiaccio che troviamo ricoperto da neve fresca.

Al tocco di quel sole non ha presa e bisogna lavorare

di piccozza per spazzar via lo strato superiore e intagliare gradini sul ghiaccio vivo, mestiere che però fanno le guide, mentre noi viaggiatori non dobbiamo far altro che tenerci bene attaccati alla corda fissa su paline di ferro alte più di mezzo metro e ben incastrate nella roccia, e ci conviene conservare la calma anche se ci voltiamo a guardare i due ghiacciai giù in fondo, quasi fossero scivolati dalle due grandi pareti. Poi la cresta ai Rochers Rouges, si fa quasi perpendicolare per oltre duecento metri e questo è il tratto più faticoso di tutta la salita perchè bisogna lavorare quasi esclusivamente di braccia, aiutandoci parte colla corda fissa e parte colla catena di ferro che pende dalla parete liscia scarsa d'appoggi per il piede e si può facilmente pensare come una simile ginnastica a quell'altezza e più che tutto in quella località poco ospitale, possa lasciare qualche solco più profondo nella memoria. Sò che arrivato all'ultimo tratto avevo le braccia indolenzite e un sospiro di sollievo mi sfuggì spontaneo dal petto. A destra di questo spigolo formidabile, sulla parete Nord, accadde appunto la catastrofe Whymper nel 1855 e guardandomi intorno penso con raccapriccio allo strazio di quei miseri corpi precipitati da tanta altezza.

Ma un tocco alla corda mi avverte che bisogna ripartire e già parmi intravedere alla sommità del ripido pendio la desiata vetta. Mi accorgo poi che c'è ancora parecchio da sudare su quella neve molle e sdruciolevole senz'alcun appoggio di corde fisse - sferzati dal sole che comincia a dar noia specialmente agli occhi. Il pendio è in molti punti assai ripido e siccome ogni tratto si eleva dal bianco tetto qualche comignolo di roccia dove ci si trova più al sicuro, così si sale a scatti finchè la pendenza s'ammorza e la cresta fatta più esile si ripiega a lama di coltello formando la punta svizzera.

Eccoci finalmente! sparisce ogni impressione ed ogni fatica e il vertice della fatidica piramide è finalmente raggiunto alle 9.15. Ma il valoroso Carrel che sente in quel momento tutto l'orgoglio della guida italiana disdegna fermarsi sul versante svizzero e senza voltarsi si accinge a tempestare il ghiaccio a colpi di piccozza per traversare l'esile lama e raggiungere la punta nostra. Salutiamo le altre carovane che si sono fermate perchè ridiscendono a Zermatt per la stessa via, ed esse ci ricambiano coll'augurio « d'une bonne traversée ». Il lavoro della mia guida è faticoso e febbrile; noi due che lo seguiamo coll'occhio abbiamo la massima cura di mettere i piedi bene a posto perchè un minimo spostamento può cagionare la rovina e ben ce ne accorgiamo guardando giù per il ripido pendio l'abisso sconfinato che ci sottosta. Ma l'opera paziente di Carrel è terminata e possiamo finalmente riposare sulla vetta italiana ai piedi della croce in ferro piantata lassù dalle guide nostre. Sono le nove e mezza passate.

Carrel si volge a me con entusiasmo e mi stringe forte la mano come io stringo quella del modesto quanto valente Curta che con occhio vigile e pronto ci ha seguiti nelle peripezie della salita. È un momento di emozione e per qualche minuto restiamo muti a contemplare da quel punticino che par sospeso nell'aria tanta meraviglia di creato, tanto sfogorio di sole e di colori, mentre ci sentiamo addosso un'insolita allegria. Eccellente condimento questa per una buona colazione a 4482 metri sulla vetta del Cervino (cosa che non capita spesso) e ce la gustiamo saporitamente amandoci la voluminosa borraccia di tela che ci versa nei nappi scintillanti al sole del rosseggiante balsamo. Brindiamo alla salute del Re superbo, ormai chissà quante volte domato, poi un ultimo

sguardo al creato ed eccoci pronti per la discesa. È già passata più di un'ora e sono quasi le undici. Guardando in giù si presentano all'occhio ampi canali - immense voragini senza fondo - poi una massa confusa di ghiaccio e neve e giù giù ancora rocce - indi i pascoli verdi e in mezzo un punto bianco - il Giomein. E pensare che noi dobbiamo portarci fin là e per quale strada! Per dire la verità non mi ci raccapizzo e se dovessi cercare io la via mi troverei nel peggior imbarazzo. Ma davanti c'è un Carrel - il figlio di quel Jean Antoine Carrel che ha trovato primo la via per guadagnare la vetta - e posso andare tranquillo perchè la mia guida conosce la montagna di casa sua, si può dire centimetro per centimetro, sa in ogni punto dove mettere le mani e la punta delle scarpe.

Il sole dardeggia le rocce e il cielo è di un sereno calmo quale è difficile trovare in tale regione. Facciamo i primi passi in discesa e subito mi accorgo che bisognerà lavorar molto di braccia, senza avere fretta d'arrivare abbasso, perchè il cammino è arduo e pericoloso e la prudenza non è mai troppa. Dopo i primi scaglioni, superati facilmente coll'aiuto della nostra corda - una robusta manilla di 32 metri - arriviamo al Gîte Wentworth, un piccolo spiazzo sulla roccia dopo di che si dovrebbe attaccare la prima corda fissa per riafferrarne subito una seconda; ma come ci avevano detto di là da Zermatt (ove ne fanno anche maligna réclame) le corde sono sfibrate e logore tanto che non conviene affidarsi a malsicuro appoggio e cerchiamo di farne a meno scendendo a piccoli tratti gli erti scaglioni, che però presentano buoni appigli, muovendo uno alla volta per modo che gli altri due abbrancati alle sporgenze ed alle scanalature della roccia possono assicurare la vita di tutti. Si capisce però che bisogna raddoppiare di prudenza e rallentare di molto la discesa. La stessa sorte ci attende alla Scala Jourdan della quale una delle corde è completamente staccata e penzola per suo conto a fibre e brandelli ed i pioli di legno sono attaccati da una sola parte all'altra corda meglio in arnese. Anche qui lo stesso lavoro, appoggiandoci a questa ultima corda e aggrappandoci coi piedi ai nodi formati dall'attacco degli scalini.

Dopo pochi tratti, avendo sempre sotto di noi salti spaventosi, afferriamo una lunga corda, migliore delle precedenti, distesa su di un banco a scaglioni fortemente inclinati e ripiegando a sinistra per rocce salde e non avere di appoggi (come li chiama Carrel) girata una pericolosa sporgenza ci portiamo verso il Col Félicité avendo superato ormai l'estremo picco.

Fra la gran massa terminale e l'esile cresta frastagliata e pericolosa che conduce al Pic Tyndall c'è il Col Félicité - tratto emozionante che rimane impresso nella memoria. Si scende un'alta muraglia di vivo sasso e ci si abbassa sino ad una profonda spaccatura ricolma di ghiaccio sul quale si mette piede scavando qualche gradino. Il Colle riparato dalle rocce è sempre al buio ed ai lati stanno raccapriccianti precipizi - l'uno su Zmutt e l'altro sul ghiacciaio del Cervino. Qui bisogna sostare un momento onde permettere al primo che si avanza di aggrapparsi sull'alto gendarme che si ha di fronte e che richiede un faticoso lavoro di braccia. L'esperto Carrel lo guadagna presto e in poco tempo la sua persona scompare dietro la massa nera mentre io immobile sulla stretta lista di ghiaccio aspetto la mia volta per uscire di là. Un « avanti! » secco secco, mi scuote e fatto un passo in avanti mi afferro saldamente alla roccia facendo sforzi con quanto

tengo a mia disposizione, mani, piedi, ginocchi, mentre in alto la corda si stringe sempre più alla dura parete. Vedo il movimento della guida che aveva girata la corda intorno ad un macigno per maggior sicurezza; mi fa passare avanti e aiuta Curta nello stesso modo.

Eccoci alla spalla del Cervino, la spalla del versante italiano che sta a quella del versante svizzero come 5 a 1. Si tratta infatti di una lunga ed esile cresta tutta guglie e pinnacoli che corre per circa 250 metri orrizzontalmente - ma se i così detti gendarmi di roccia sono facilmente superati benchè esigano tempo e fatica, le strette liste di neve molle tra l'uno e l'altro tratto diventano ghiacciaio duro e sdruciolevole strapiombante sui ghiacciai di Zmutt e del Cervino sono pericolosissime. Ma colla calma e la prudenza nostra riusciamo a superare ogni difficoltà e alle due e un quarto valicata la spalla riposiamo sulla vetta del Pic Tyndall (m. 4245).

Siamo ancora molto in alto e non bisogna perder tempo. Peco più di un quarto d'ora di riposo, poi di nuovo in viaggio, sempre continuando la stessa ginnastica di braccia e di gambe per roccia e neve marcia - passiamo la nevosa Cravatta (m. 4114) dove si vede la tana che un tempo fu la più alta capanna in servizio dei primi audaci esploratori - e girando gli spuntoni della cresta che divide i due versanti italiano e di Zmutt arriviamo alla Gran Corda, e discesa questa sulla parete quasi verticale eccoci ad un'altro passo difficile e pericoloso, il « Linceul ».

Anche di questo riporto una particolare impressione. Al di sopra di uno spaventoso precipizio di cui non è possibile valutare la profondità è sospesa sulla roccia una ripidissima striscia di ghiaccio e dobbiamo attraversarla nella sua lunghezza (qui non ci sono corde fisse, mentre ne rilevo l'assoluta opportunità). Ci teniamo aggrappati come meglio possiamo alle fenditure delle rocce sovrastanti, procurando di non appoggiare mai il piede sulla neve sdruciolevole perchè non vi avrebbe presa e siccome i massi sopra sporgono molto in fuori, così necessita piegarsi sulla persona e strisciare attorno alle sporgenze, finchè all'ultimo tratto non si può fare a meno che scavare qualche gradino nel ghiaccio onde portarci fuori della pericolosa situazione.

Dopo il Linceul c'è il Mauvais Pas - stretta sporgenza di rocce che si percorre orrizzontalmente coll'aiuto di una corda fissa - ma non posso rilevarne la difficoltà perchè mi passa quasi inosservato.

Dopo la piattaforma del Gîte Giordano scendiamo al Vallon des Glaçons e afferrata una corda raggiungiamo la Capanna della Torre (3890) e con una seconda corda scesi i Degrés de la Tour tocchiamo finalmente dopo le cinque e mezza il rifugio Luigi di Savoia (m. 3800).

La stanchezza comincia a farsi sentire ed il bisogno di riposo si manifesta imperioso. Entriamo nella capanna non molto ampia (m. 6x3) ma pulita e comoda col suo doppio tavolato in fondo con materassi e coperte, una stufa nel mezzo coi suoi condotti pel fumo - una tavola e due panche oltre a qualche sedile mobile e varie suppellettili - c'è quanto necessita per un conveniente rifugio.

Mettiamo fine alle provviste dei nostri sacchi senza trascurare una buona tazza di thé bollente.

Alle sei e mezza siamo di nuovo in assetto di partenza, legati alla corda. Scendiamo per lastroni di roccia lievemente inclinati sino ad un'erta parete che si passa coll'aiuto di una corda fissa: superiamo nello stesso modo la Cheminée - un banco di roccia liscio rinserrato fra due

pareti pure lisce e giù per le rocce della costa Sud-Ovest raggiungiamo il Col du Lion (m. 3577). Lo attraversiamo per portarci sui fianchi della Tête du Lion tenendoci in alto per evitare infidi nevati ripidissimi e scendiamo per lo spigolo di rocce sottostante alla Tête - cammino facile e sicuro se non ci fosse il pericolo della caduta di pietre che però a quell'ora tarda evitiamo.

Il tramonto ci coglie su queste rocce - un tramonto nebbioso e rapido tanto che senza accorgerci quasi ci troviamo avvolti nell'oscurità. Sostiamo sull'orlo del nevaio per levarci l'arsura della gola con qualche bicchiere di acqua gelata con un po' di limone - poi accesa l'unica lanterna che possediamo e slegatici dalla corda riprendiamo la via delle rocce.

Il buio si fa sempre più denso e il procedere più lento e penoso. Carrel sempre alla testa è nervoso e irrequieto perchè non trova un certo canale (quello del Lion) e tale ricerca ci fa perdere molto tempo obbligandoci a vagare nell'oscurità per quelle rocce.

Soffia un po' di vento gelato e il pernottare qui rappresenterebbe doppio pericolo - quindi salutiamo con gioia la scoperta del canale pel quale ci cacciamo tutti e tre, sicuri ormai di guadagnare il Giomein nella serata.

Finito il canale si attraversa un ripido nevaio - poi di nuovo rocce, indi un'altro nevaio più dolce e nuovamente per roccia ci portiamo sui pascoli di Riondè.

Ai piedi delle rocce in una piccola spianata sta una modesta croce in ferro a segnare il luogo ove la celebre guida Jean Antoine Carrel all'età di 72 anni trovò la morte scendendo per la 72ª volta il Cervino. Mi faccio dare la lanterna per leggervi la pietosa iscrizione e il buon Carrel si trae da una parte visibilmente commosso. Poi riaccende la pipa e giù per i prati umidi sempre camminando nell'oscurità finchè anche il debole lume della lanterna si spegne e procediamo quasi a tastoni urtando spesso nelle pietre e saltando da qualche riva erbosa senza però cagionarmi danno alcuno.

Un solo faro ci indica la meta ancora lontana: i lumi del Giomein!

Quando Dio vuole arriviamo prima di mezzanotte all'Albergo desiderato (2097) nella dolce lusinga di poter mettere qualche cosa di caldo nello stomaco e di adagiare le stanche membra nelle soffici piume: ma ohimè, vana speranza!

Ci ricevono come cani forse perchè siamo stanchi ed io ho i calzoni laceri, e forse perchè non arriviamo lì col lungo palamidone abbottonato e la bianca cappellina allacciata col cordondino nero come le macchiette stereotipate che salgono lassù dalla città. Non è tempo di fare discussioni e bisogna ricalcare l'erba umida del prato in cerca di migliore ospitalità.

Dopo altri tre quarti d'ora di peregrinazione dal Giomein al Breuil e dal Breuil al Jumeaux (m. 2004) qui finalmente possiamo entrare in una tiepida saletta ricevuti colla più schietta cordialità non solo dal personale dell'albergo, ma anche dai carissimi amici - dagli ottimi compagni di viaggio scesi quella sera dai Breithorn per il Théodule. Alle tre ore di notte, rifocillati a dovere, potevamo stenderci su comodi letti a gustare il ben meritato riposo.

*
* *

Al giorno appresso, Domenica, sosta al Breuil e gustatissima linosa in luogo tanto incantevole! Alla sera, partiti gli amici diretti a Valtournanche - un buon pranzetto

al Jumeaux colle guide e veglia (umida) sino alla mezzanotte.

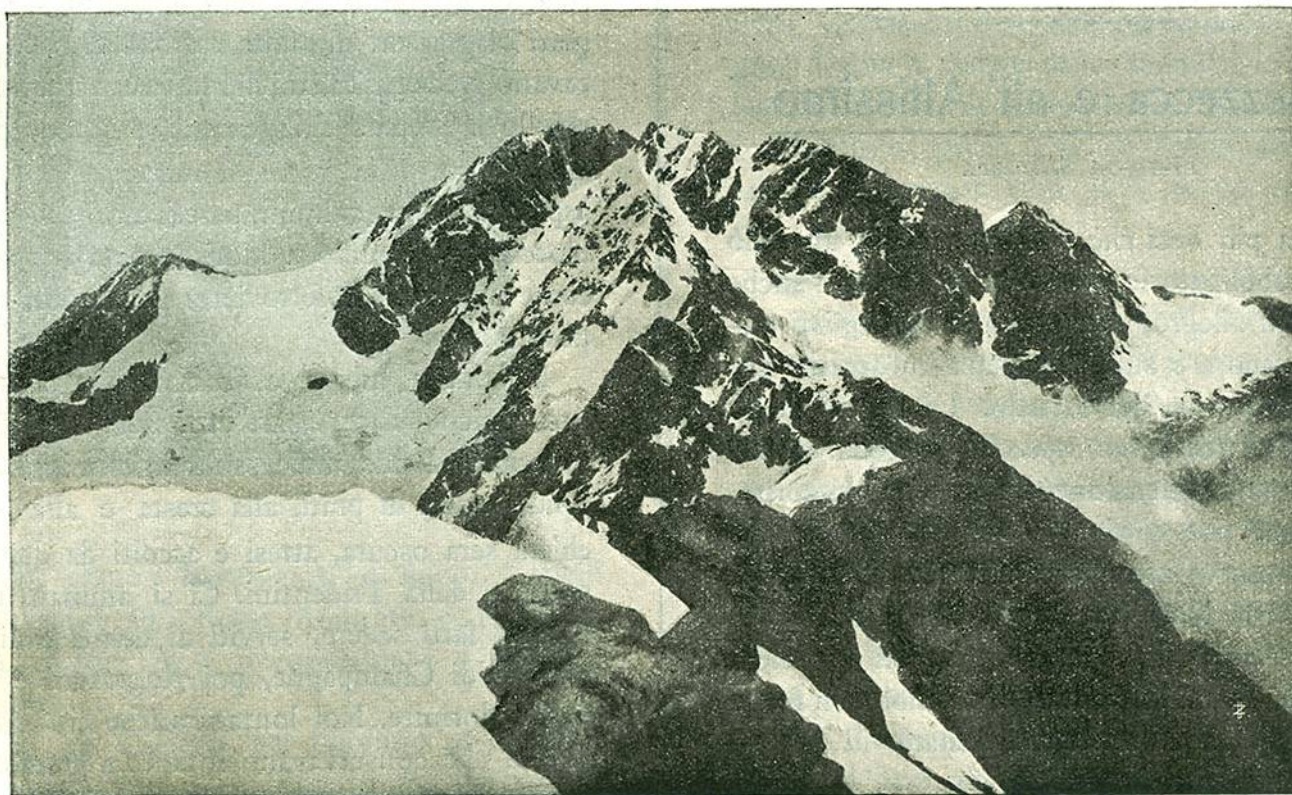
Al Lunedì mattina alle 8 partenza con Curta e Castella dal Breuil e per il Colle delle Cime Bianche (2980) scendiamo a Fiéry in Val d' Ayaz dove facciamo una buona colazione a mezzogiorno indi una corsa a St. Jacques per una visita all'abate Gorret. « L'ours de la Montagne » celebre alpinista e scrittore, uno dei pionieri del Cervino che il 17 Luglio 1855, due giorni dopo la catastrofe Wymper, colla carovana Carrel toccava l' augusta vetta. Ci fa la più geniale accoglienza e c' intratteniamo qualche ora in allegra conversazione.

Indi per il Colle della Betta Furka (m. 2576) facciamo ritorno a Gressoney e all' indomani rimpatrio dopo aver passati tanti bei giorni, i più belli della modestissima

mia vita alpinistica - in una regione classica per eccellenza e il cui ricordo non si cancellerà mai dalla mia memoria.

U. CARIONE.

.....
 Intanto che il Carione realizzava il suo vecchio sogno di vincere le difficoltà del Cervino, i compagni di viaggio partiti alle 4 dallo Schwarzsee, per il ghiacciaio del Théodule, raggiungevano la capanna omonima verso le 8 - la cima del Breitorhn alle 12 - e ritornati al Théodule si condussero al Gromein e di là all' Alberghetto dei Jumeaux per discendere il giorno appresso a Valtournanche.



Monte Disgrazia o Pizzo Bello (Valtellina) metri 3668.

La nostra Gita Popolare al MONTE DISGRAZIA

13 - 14 - 15 - 16 Agosto.

L' entusiasmo fu generale e la gita solenne.

La costanza degli Escursionisti questa volta ha loro meritato una bella vittoria; sulla magica vetta del Disgrazia in quel mattino di luce e di sole si era saliti nientemeno che in trentacinque!

Bel numero davvero se si pensa alle non lievi difficoltà per una numerosa brigata e tanto più per quella celebre montagna irta di rupi e di ghiaccio ma pur sempre bella e affascinante!!

La Capanna Cecilia (gentilmente concessa per l' occasione dalla benemerita Sezione Milanese del C. A. I., cui tutti in particolar modo tributano ringraziamenti sinceri) munita in quei giorni d' ogni ben di Dio servì divinamente da quartier generale.

Il mattino del 15 Agosto verso le ore 3 colle brave guide Sertori e Fiorelli si lasciava in massa l' ospitale casetta, coi primi albori si raggiungevano anche i primi ghiacci e la comitiva fu costretta a disporsi in cordate; indi per le solite rocce della Via Baroni e il Cavallo di Bronzo alle nove ant. precise raggiungeva la vetta.

Nel frattempo un' altra comitiva di più che 8 persone capitanata dalla guida Giovanni Fiorelli raggiunse poco più tardi, dopo un bel giro fra gli intricati crepacci del ghiacciaio di Preda Rossa, il Colle di Pioda.

Alle 15 si era tutti di ritorno alla Capanna col viso abbronzato dal sole e i polmoni purificati dall' ossigeno di quell' aria

« Che atterra e suscita
Che affanna e che consola ».

Il giorno appresso per la Valle di Sasso Bissolo a Cattaeggio e lungo il Masino ritorno ad Ardenno. Nell'immane pranzo sociale si brindò alla bella gita ed alla prosperità della Escursionisti Milanesi, suggellando nell'allegria di cui è tanto prodigo quel benedetto vino di Teglio uno dei più bei ricordi ch'altra gita abbia mai lasciato..... ricordi che destano ancora un fremito di piacere e di gioia anche nella città tumultuosa ove le case aggiunte a case, par che all'alpinista

« levino il respiro ».

IL DIRETTORE.

A Bezzecca e all'Altissimo

18-19-20 Settembre.

Partenza più lieta ch'è si scappavano 3 atti allo spettacolo obbligatorio « Sciopero generale »; anche il viaggio fu allegro, noi dodici Escursionisti padroni del vapore e subito, appena imbarcati a Desenzano, della prua del battello. La prima parte del lago di Garda è uno specchio d'acqua vastissimo con una estensione lontana d'orizzonte, perchè le sue rive o si uniscono dolcemente alla grande pianura o ascendono in piccole colline: invece la parte Nord dal lago è stretta da monti, su un lato dai declivi a boschi e a prati del Baldo, sull'altro da pareti spaventose a piombo: in faccia Riva ed Arco risaltano da un scenario di frastagliature capricciose di roccie.

Gli Escursionisti di Gardone che ci accompagnarono a Riva m'indicano sulla spiaggia, sotto le roccie, la colonnetta che segna il confine e fa scomparire dal battello il tricolore e sulle alture fiancheggianti Riva, a destra, una grossa costruzione con cent'occhi: gli artiglieri azzurri, coi loro arnesi, guardano di là il Garda e la strada del Ponale tagliata nelle roccie che scendono a picco nel lago.

Siamo a Riva: ecco infatti dei soldati in vestito da spiaggia con quei calzoni bianchi, atillati; oh! chiari, candidi ancora nella memoria dei nostri nonni. A Riva ci attendono col Prof. Brentari autorità e gentiluomini, altri ci aspettano a Molina, un'ora e mezza in su della strada del Ponale, pronte le lance per farci correre in lungo tutto il bel lago di Ledro; poi con una breve camminata siamo a Bezzecca, nell'albergo di Cis Damiano a gustare il pranzo che fu ottimo, a contraccambiar per bocca del nostro Presidente i cor-

dialissimi saluti dei signori di Bezzecca. Quando i buoni furono a letto, i soliti Escursionisti uscirono di materia.

La mattina una tristezza, raccolti attorno alla croce bianca posta su una altura a ricordo dei morti nella battaglia: nebbie e nuvole correvano il cielo e le creste, il paese sembrava dormisse, nei campi qua e là qualche guizzo vivo di fiamma nel fumo dei mucchi di gramigna dalla cui invasione il paesano difende con tenacia la sua terra, sotto di noi un giallo e nero gironzolante avanti il cimitero, gli elmetti dei gendarmi e la veste del prete di Bezzecca.

Da Riva, dove tornammo per la strada della sera, in un treno economico, in cui si erano pigliati viaggiatori di molte nazionalità (non vi mancavano studenti italiani di Innsbruck con fissa all'occhiello la stella a cinque raggi) passando per Arco, raccolta sotto la rocca fantastica, per una valle aspra di creste, culmini, pareti, ammassi caotici di blocchi, ci recammo a Mori Borgata (non Porcata come annunciò il ferroviere) per la salita dell'Altissimo.

Un'ora e mezza di carrozzabile ci solleva a Brentonico, altre quatt'ore, seguendo il passo economico di due mule, su sentieri ciottolosi e ripidi pendii di prati, alla cresta e alla Capanna ch'era sera oscura, attesi e accolti da due rappresentanti della Tridentini. Ci si ammanò il desco, fummo fatti sedere, serviti di tavola e di cucina, regalati di Champagne, poi ringraziati e accomodati a dormire. Noi lontani anche col cuore da' fratelli che conservavano intanto a prezzo di mille fatiche la casa e il patrimonio comune, quando tornammo abbiamo sentito la pena (tanto meglio!) di essere noi causa della loro gioia, noi oggetto di speranza e di fiducia.

La mattina nebbiosa ci tolse il godimento del panorama ch'è lassù magnifico: rinnovati gli inviti e le promesse agli ospiti signori Baisi e alla guida Passerini, in quatt'ore, precipitando da costoni erbosi, poi per sentieri dal letto a sassi come torrenti, si arrivò a Navene e di là, lungo la riva coltivata a olivi a Malcesine, ad aspettare il battello per il ritorno.

La signora Cavalleri per la Federazione e le Mediolanine, gli Escursionisti Brenna e Galbiati F., Anghileri per la Alpina di Lecco, si sono obbligati verso i fratelli della Tridentini a visitare le loro montagne splendide almeno una volta l'anno; il nucleo di propaganda nelle nostre società è bell'è costituito o noi siamo cultori di vuota rettorica, spenditori facili di promesse bugiarde.

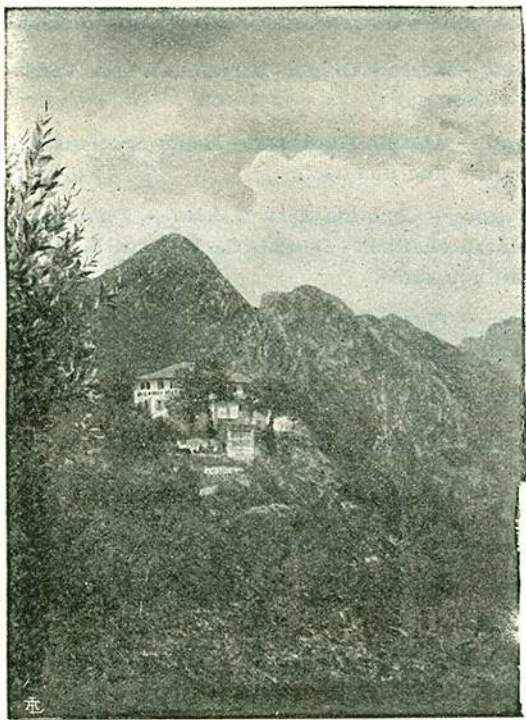
F. G.

Pertüs, Caverne di Vall' Imagna

Valcava, Torre de' Busi

15-16 Ottobre.

Una gita bella favorita da tempo magnifico e che perciò meritava maggior numero di partecipanti.



Il Pertüs.

I pochi erano: Balconi A. e figlio, Castelli Egidio, Figini O., Rossi Amilcare e Rossi N. Ratti A., Zanini A. e il condannato a stendere la relazione.

La via da Calolzio per Carenno al Pertüs è troppo nota a tutti perchè meriti una descrizione e perciò mi limito a dire che parecchie furono le soste per ammirare i magici effetti dei raggi lunari sulla valle dell'Adda nonchè per lasciarci prenderè nella rete (ben due volte) lassù ai roccoli, sulla cresta, vicino all'Albergo.

Al Pertüs la comitiva fu ipnotizzata da una polenta con relativi uccelli presi sul sito, e presentati tanto bene da far peccare un santo, e, addio programma, solo alle due si andò a letto.

Il mattino fresco, allegro di luce, fece scomparire d'incanto le ombre dei fiaschi della notte e la discesa in Valle Imagna, a Valsecca,

venne eseguita coll'ardore e l'entusiasmo di una salita.

Valsecca è un bel paesetto, vi trovate case di tutte le epoche, dalla preistorica alla villetta moderna, poi l'ottobre è un mese felice per il paesaggio, il rossigno dei boschi dà miglior risalto al verde graduale dei prati e l'acqua saltellante dei ruscelli ha dei riflessi d'oro che abbagliano.

Passata la Val Secca prendiamo a salire verso il campanile che domina un poggio stupendo, quello dove è posto il paese di Rota Fuori. Castelli fa delle fotografie a due per volta sulla medesima pellicola e Zanini trova il campanile storto. Effetti dell'appetito.

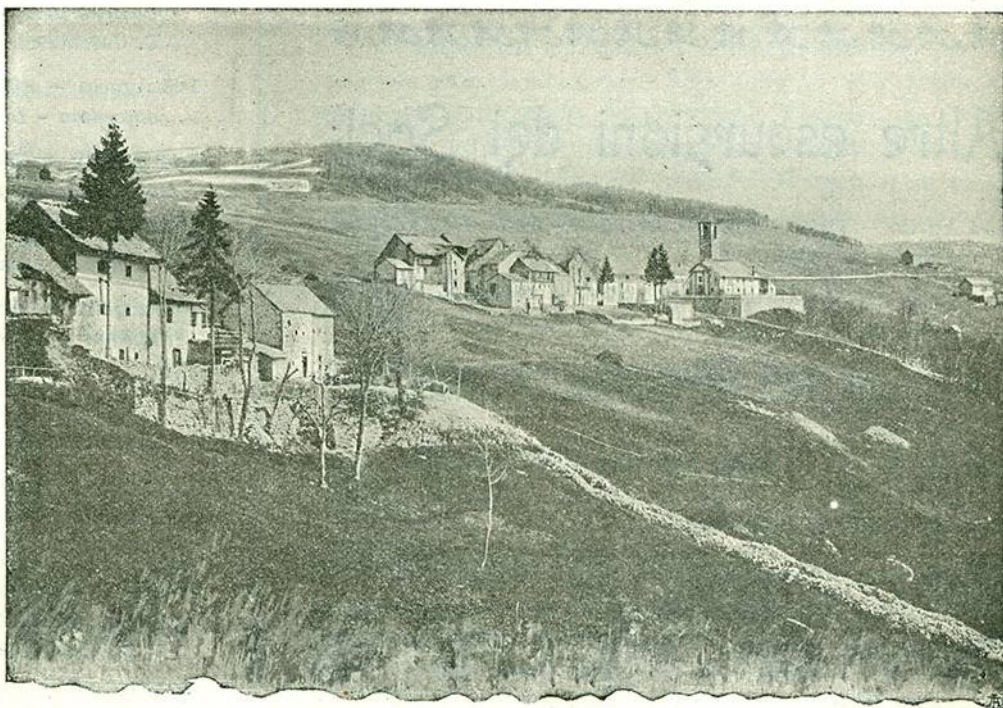
Di lì a mezz'ora, scendiamo con una candela nella Grotta-cantina del pizzicagnolo e oste signor Daina a vedere delle stalattiti e delle stalagmiti di tutte le forme le più bizzarre.

Un tempo, prima che la grotta fosse adibita ad uso di cantina essa deve essere stata molto più interessante e bella.

Molto più ampia è la Caverna dei Polacchi che si apre in una buca nei prati sotto Rota Fuori e nella quale entrammo colla scorta di tre contadini muniti di torcie a vento.

La dentro è una successione di corridoi strozzati e di sale gigantesche, ora vi innalzate per detriti fangosi sino alla volta, ora scendete al di là in altri ambienti grandiosi dalle pareti istoriate da concrezioni calcaree. In un punto una gran colonna si alza dal suolo, è una stalagmite gigantesca che ha l'aspetto del campanile di Pisa.

Nel fondo la caverna si divide in due rami, a destra si sale pei detriti fino ad un pertugio, a



Veduta di Valcava.

sinistra invece si scende per una spaccatura dove bisogna passar carponi per accedere in un'altra sala.

Ma l'alpinismo sotterraneo non è certo interessante come quello alla luce, il fumo delle torcie ci levava il respiro e ci affrettammo a ritornare fuori, al sole, divenuto più bello.

Dopo la colazione, servita sul terrazzino dell'Albergo di Rota Fuori, scendiamo ad attraversare la Val Secca e si comincia la salita a Costa e a Valcava.

Qui stava il guaio, il divallamento della mattina, dal Pertüs al fondo di Valle Imagna ci imponeva di salire per almeno 800 metri a riattraversare la Colma che mette a Valcava, dovettemo raccomandarci alla pazienza delle nostre gambe, e infatti, concedendo loro frequenti soste, ci servirono a dovere.

Costa, questo bel paese, allineato, sul declivio dolce dell'Albenza, viene da noi raggiunto verso le 16 ed alle 17, passata la colma, arriviamo finalmente a Valcava.

Qui il programmatista aveva fatto i conti senza l'oste il quale aveva preparato l'esca: una tavola ben imbandita e delle buone parole.

Ci arrendemmo e fu un male poichè dopo pranzo la maggioranza volle fermarsi lassù e la minoranza, coi tempi che corrono, dovette ubbidire per forza.

Però non tutti i mali arrivano a nuocere, così la mattina del lunedì, partiti alle 5 e mezza da Valcava gustammo un'altra bella passeggiata di due orette sino a Calolzio passando da quel paese originale e oltremodo pittoresco che è Torre de' Busi.

P. C.



Altre escursioni dei Soci:

- 2-3-4 Aprile — *Briga - Ospizio Sempione - Iselle* — A. Pogliani ed uno non socio.
- 2-6 Maggio — *Capanna Escursionisti - Canalone Porta* — F. Valaperta - Maspero C. - Giolitti A. e due non soci.
- 4-5 Maggio — *Capanna Escursionisti - Torrioni Magnaghi e traversata al Centrale* — Egidio Castelli - Brambilla G. - Mentasti P.
- 11-12 Maggio — *Lecco - Capanna Stoppani - Canalane di Val Comera - Resegone - Canalone d'Erve - Calolzio* — Adami P. - Fantoli E. - Corti G. - Segù L.
- 16 Maggio — *Varese - Campo dei Fiori* — Fratelli Galbiati - Pozzi A. - Carione e dieci non soci.
- 21-22-23-24 Maggio — *Gita Cielo-Alpina: Domodossola - Crodo - Baceno - Foppiano - Cascata della Foce - Crevola - Val Vigezzo - Val Canobina - Canobbio - Luino - Val Marchirolo e Valganna - Varese* — C. Donetta - Mazzucchelli P. - Sorlini V.

- 22-23 Maggio — *Capanna Escursionisti - Traversata alla Grigna di Moncodeno* — Melli G. - Pozzi A. - Cattaneo L. - Viezzer L. - Casè N. - Donnini C. - Grassi C. ed uno non socio.
- 23 Maggio — *Lecco - Barzio - Zuccone di Campelli* — A. Verga e due non soci.
- 2 Giugno — *Lecco - Grigna Settentrionale* — A. Verga e due non soci.
- 14-15-16 Giugno — *Macugnaga - Alpe Fillar - Cap. Marinelli e discesa Alpe Pedriolo - Macugnaga - Passo Moro - Punta Joderhorn* — Giovenzana C. ed uno non socio.
- 19 Giugno — *Lecco - Grigna Meridionale* — A. Verga ed uno non socio.
- 26 Giugno — *Alpi di Tremezzo - Monte Crocione e Galbiga* — Fantoli e due non soci.
- 28-29 Giugno — *Capanna Escursionisti - Torrioni Magnaghi - Mazzucchelli P. - Donetta C. - Franzosi F. - Brambilla G.* e uno non socio.
- 2-3 Luglio — *Pizzo dei Tre Signori* — Caimi e signora - Verga - Lanfranchi - Gattinoni - Adami.
- 2-3 Luglio — *Pizzo Varrone* — Galbiati F. - Brenna A.
- 3-4-5 Luglio — *Oropa - M. Mucrone - Oropa - S. Giovanni - Piedicavallo - Lago della Vecchia - Colle della Vecchia - Oropa* — Margherita Carione e padre.
- 6-7-8 Luglio — *Giogo dello Spluga* — Sala L. ed uno non socio.
- 9-10 Luglio — *Punta Scats* — Castelli Egidio - Brambilla - Radaelli.
- 9-10 Luglio — *Grignetta - Canalone Porta - Scudo e discesa a Balisio* — Zanini A. - Mazzucchelli - Colombo ed uno non socio.
- 10-17 Luglio — *Segnalazione dei sentieri Ponte di Cossogno - Cicogna - Capanna della Bocchetta di Campo e Laurasca - Pedum* — G. Corti - A. Colombo - Segù L.
- 18-19 Luglio — *Pizzo Camoghè* — Balconi - Franzosi - Caimi - Revello - Lanfranchi - Gavezzotti e uno non socio.
- 23-24 Luglio — *M. Resegone* — Viezzer L. - Lubinaghi G.
- 23-24-25-26 Luglio — *Monte Disgrazia* — Balconi A. - Zanini A. - Volpini.
- 1 Agosto — *Val d'Albigna - Ghiacciaio di Cantone - Passo di Casnile (2280) - Ghiacciaio del Forno* — Carlo L. Rusca - C. Calcaterra (non socio) e la guida Derungs di Casaccia
- 1-15 Agosto — *Pizzo Scalino - Ghiacciaio del Forno e Capanna omonima - Disgrazia* — Rossi - Mentasti.
- 3-4-5 Agosto — *Campodolcino - Baite d'Angeluga - tentativo al Pizzo Stella* — Sala L. ed uno non socio.
- 5 Agosto — *Capanna del Ghiacciaio del Forno (2561)* — Carlo L. Rusca e fratelli - C. Calcaterra.
- 6-7-8 Agosto — *Pizzo Tambò (m. 3279) dalla Dogana dello Spluga* — Annoni Eugenio - Pietro Zoia e due non soci.
- 8 Agosto — *Tentativo sfortunato del passaggio dal Vallone del Largo al Ghiacciaio del Forno* — Carlo L. Rusca - C. Calcaterra.
- 9 Agosto — *Passo di Septimer (2311) - Passo di Forcellina (2673) Fuorcla di Longhin (2635) - Piz Longhin (2788) - Maloya* — Carlo L. Rusca - Dottor Zenoni (non socio) - C. Calcaterra.
- 13-14-15-16 Agosto — *Piedimulera - Macugnaga - Pedriolo - Capanna Marinelli* — Anghileri V. - Adami P. - Caimi P. - Giovanelli B. - Gavezzotti.
- 14-15 Agosto — *Capanna Escursionisti - Canalone Porta - Torrioni Magnaghi - Cresta Sinigaglia - Vetta Grignetta* — Viezzer L. - Ferrari G.

- 15 Agosto — *Varese - Campo dei Fiori* — Revello - Seregni e due non soci.
- 16 Agosto — *Monte del Forno* — C. L. Rusca e guida Derungs.
- 18-19 Agosto — Gita ciclistica: *Maloya - St. Moritz - Bernina - Poschiavo - Sondrio - Colico - Lecco - Cernusco Lombard.* — Carlo L. Rusca - C. Calcaterra.
- 28 Agosto — *Capanna Escursionisti - Grigna Meridionale* — Baroni Dott. E. - Caimi P. - Crippa G. - Zanocco G. B. ed uno non socio.
- 4-5 Settembre — *Pizzo Porcellizzo - Pizzo Badile* — Ronchetti.
- 4-5 Settembre — *Esino - Grigna Sett. - Traversata* — Carlo L. Rusca - G. Combi (non socio) - C. Calcaterra.
- 7-8-9 Settembre — *Capanna Badile - Pizzo Badile* — Zanocco G. B. - Franzosi F. - Brambilla G.
- 8-9-10-11 Settembre — *Clusone - Vilminore - Pizzo Cornello - M. Gleno - Passo della Manina - Bondione* — Zanini A. e sei non soci.
- 16-17 Settembre — *Rifugio Cecilia - Valle di Cameraccio - Valle Torrone - Pizzo Torrone* — Meller - Robbiati G. B.
- 15-16 Ottobre — *Capanna Escursionisti - Buco di Grigna e ritorno* — P. Caimi - Rusca L. C. - Gini A.
- 15-16 Ottobre — *Carenno - Pertùs - Rota Fuori - Caverne di Valle Imagna - Valcava - Calozio* — P. Caimi - Castelli E. - Balconi A. e figlio - Figini O. - Rossi A. - Rossi N. - Ratti A. - Zanini A.



Gite da effettuarsi nel 1904:

Novembre 12, 13 — *Sabato sera e Domenica:*

Monte Pianbello (m. 1125). — Varese, Ganna (pernottamento). — Deserto, Pianbello, Sasso dei Bolli, Ghirla, Varese.

Dicembre 6, 7, 8 — *Martedì, Mercoledì e Giovedì:*

Giogo dello Spluga (m. 2117). — Chiavenna, Campo-dolcino (pernottamento). — Pianazzo, Dogana Monte Spluga, ascensione allo Spadolazzo, esercitazioni skiistiche, ritorno stessa via della salita.

Dicembre 31-904 e 1 Gennaio 905 — *Sabato sera, Domenica:*

Monte Muggio (m. 1791). — Bellano, Vendrogno (pernottamento). — Salita al Monte Muggio ed esercitazioni cogli ski. Ritorno stessa via.

LE ISCRIZIONI SI RICEVONO: Presso la Società Escursionisti Milanesi, Via Ciovasso, N. 8 e presso la Calzoleria Alpina G. Anghileri e Figli, Via Santa Radegonda N. 11, angolo San Raffaele, Milano.

Presso il Consiglio Direttivo della Società sono in vendita Mantelline impermeabili di Loden al prezzo di Lire 15.50, nonchè Borraccia, Calzottoni, Pedule, Piccozze e Distintivi smaltati artistici ed eleganti.

IN FASCIO.

UNA BELLA RESISTENZA

hanno dimostrato le signorine, nostre socie, Margherita Carione e Rachele Galbiati. Partite col diretto delle 4.45 da Milano il sabato 16 luglio assieme all'instancabile socio Galbiati Filippo, salivano alla nostra capanna da dove al mattino, per le roccie del Canalone Porta, si portavano alla Grignetta. Da qui fecero brillantemente la traversata e arrivavano pel pranzo, verso le 17, alla Capanna Grigna Vetta. Non basta, dopo pranzo cominciavano la discesa per il canalone che scende sopra Releccio, ma qui li colse sfortuna; a metà del canale un forte temporale con relativa oscurità li obbligava a passare la notte (fortunatamente corta in quell'epoca) cercando riparo, alla meglio, fra le roccie.

Alle tre del mattino riprendevano la discesa e dopo essersi ristorati un po' a Releccio divallavano a Mandello per far ritorno a Milano per le 11.17.

Le due signorine sopportarono con molto spirito l'avventura un po' noiosa di passar la notte al duro e non dimostrarono ne stanchezza eccessiva ne il più piccolo scoraggiamento.

RUBRICA DEI SOCI BENEMERITI.

Il Sig. Enrico Giovenzana ha voluto regalare Lire 20 in pro dell'ingrandimento della nostra Capanna.

Il Sig. Rag. E. Moraschini ha mandato per la nostra biblioteca alpina i seguenti volumi: A. E. MUMMERY — *Mes escalades dans les Alpes et le Caucase.* G. BROCHEREL — *Alpinismo.*

I soci: Brenna Annibale — Carione Rag. Prof. Umberto — Carione Margherita — Galbiati Ernesto e Filippo hanno donato un magnifico quadro di grandi proporzioni rappresentante il Cervino dal lato svizzero. Tale quadro adorna ora le pareti della Società.

Un grazie di cuore a tutti.

CONCORSO FOTOGRAFICO.

La Commissione incaricata della premiazione per le migliori serie di fotografie della Gita al M. Disgrazia, presieduta dall'egregio pittore Oreste Silvestri, ha assegnato il primo premio (medaglia Vermeille) al socio Cesare Donetta, il secondo (medaglia d'argento) al socio Ing. Gustavo Engelmann, il terzo (medaglia di bronzo) al Rag. Arnaldo Moreo. Le riuscitissime fotografie dei suddetti tre premiati sono esposte in bell'ordine nelle sale sociali.



Estratto dallo Statuto della S. E. M.

Chi intende far parte della Società deve farne regolare domanda su apposito modulo al Consiglio Direttivo.

Il Socio Effettivo è tenuto al pagamento di un contributo annuo di L. 12, pagabili in 12 rate mensili anticipate di L. 1. Oltre ad una tassa d'ingresso di L. 3 divisibile in tre rate uguali da pagarsi colle prime tre mensilità ed al prezzo del distintivo Sociale.

Le donne sono ammesse a far parte della Società pagando metà contributi e metà tassa d'entrata ed avendo i medesimi diritti del Socio Effettivo.

Federazione



Prealpina

Seduta del 29 Luglio 1904. — Presenti 5 Consiglieri. Assenti giustificati: A. Cavaleri-Mazzucchetti e Rovelli.

Nuova iscrizione: Si prende atto della domanda di ammissione della *Società Sportiva di Gargnano*. — La domanda è lietamente accolta e così si accresce sempre più il numero delle consorelle affiliate.

Si dà lettura di una comunicazione da *Lesà*. Anche qui sorgerà presto una Società di Escursionisti che si aggregherà certamente alla Federazione.

Gita Federale, 18-19-20 a Bezzecca e M. Baldo: Il Presidente dà lettura di uno schema di itinerario per tale gita che ha per meta la regione del Garda. La discussione è animata dovendosi lottare anche contro le difficoltà degli orari e delle finanze. — Si conclude di studiare più a fondo il progetto. Il Presidente Brentari preparerà il programma, il Segretario assumerà tutte le informazioni ferroviarie, ecc. Il programma verrà diramato a tutti i soci della Federazione per mezzo delle singole Società.

La seduta è levata alle ore 23.30.

Seduta del 23-8-904: — Presenti: Brentari, Presidente, Cavalleri F. Cassiere e Caimi Paolo.

Sentita relazione delle pratiche fatte per gli orari, il presidente scrive il programma della Gita Federale a Bezzecca e M. Baldo che viene approvato e passato alle stampe:

Ecco l'itinerario:

18 Settembre. — Ore 7.35 partenza da Milano; ore 10.09 arrivo a Desenzano; 10.20 partenza da Desenzano col piroscafo per Riva; 14.05 arrivo a Riva. Qui si formeranno due squadre, delle quali una andrà a Bezzecca per la postale, una per il Ponale.

19 Settembre. — Visita al campo di battaglia di Bezzecca; partenza da Bezzecca alle ore 12. A Riva altre due squadre. La prima alle 15.50 partirà col piroscafo da Riva per Desenzano; arrivo alle 19.40; arrivo a Brescia alle 21.18, per chi volesse fermarsi a Brescia, o a Milano alle 22.55. La seconda da Riva, salirà al Rifugio dell'Altissimo di Monte Baldo (m. 2070), dove pernoverà.

20 Settembre. — La seconda squadra dopo goduta la levata del sole sull'Altissimo, discenderà a Nago ove potrà prendere il treno per Riva e ripartire col piroscafo alle 15.50, per essere alle 19.40 a Desenzano, e a Milano alle 22.55.

IL SEGRETARIO DELLA F. P.

Editrice Proprietaria: Società Escursionisti.

Invernizzi Carlo, Gerente responsabile.

MALGRATE

Albergo Ristorante
Promessi Sposi

Il migliore per la sua ottima situazione prospiciente il lago di fronte a Lecco, con vasto terrazzo ai piedi del lago, comodità di barche e vetture, vaste sale per banchetti e società, pranzi a prezzi fissi ed alla carta, cucina casalinga e vini scelti, prezzi modici, pensioni da L. 6 in più tutto compr., albergo aperto tutto l'anno, illuminazione a luce elettrica.



GALBIATE

Albergo d'Italia

Nel centro dell'alta Brianza in bella posizione. — Cucina scelta. — Comfort. — Prezzi modicissimi.

Proprietari Conduttori
FRATELLI NAVA

Indirizzo
lettere e telegrammi
FRATELLI NAVA
GALBIATE



Monte BARRO

Grand Hôtel
Monte Barro.

Raccomandata stazione climatica, panorama incantevole, altimetria m. 820, a un'ora circa dalla stazione di Sala al Barro e Lecco, pensioni da L. 7 a 8 tutto compr. e a prezzi da convenirsi, sale di lettura e per musica, sale da giuoco e bigli., comodità di trasporti per accedervi, cavalcature e portanti., servizio inappunt., telegrafo, telefono, posta, serv. medico, serv. religioso nella Chiesa attigua, ottima cucina, prezzi modici.

PREMIATA

BOTTIGLIERIA
del BROLETTO

di MORA ROMEO

con SUCCURSALE

angolo Via Dante e Meravigli

Telefoni Numeri 2258 e 8706

Specialità della Ditta: VINO CHINATO

Albergo Belvedere

condotto da CARLO BONIFORTI
MALESCO (m. 766) - Valle Vigezzo

Accurata Cucina - Vini scelti - Pensioni a prezzi modicissimi
Illuminazione elettrica - Centro di partenza per splendide gite
SERVIZIO DI CARROZZE E GUIDE.

Al Nuovo Albergo Ballabio il proprietario sig. Barozzi Giuseppe offre agli Escursionisti: eleganti sale da pranzo, ritrovo e bigliardo, camere da letto, Cucina curatissima ed ogni comfort a prezzi minimi; s'adopera per accontentare in ogni modo i suoi clienti che possono depositare all'andata e al ritorno delle loro gite, attrezzi, sacchi, ecc. rinfrescarsi, cambiare gli indumenti in camere speciali. Si pregano i lettori d'assumere informazioni presso i molti Soci della Escursionisti Milanesi che frequentano già questo Albergo.